

AUTORITRATTO

Nel buio spesso della stanza ascolta i rumori dell'alba,
i primi tram, le prime suole sul selciato della strada
e il loro passo deciso verso una qualche meta.

Resta così in attesa per un tempo indefinito senza
pensare a nulla, solo respirando un'aria già respirata.

Quando è mattina si alza dal letto con fatica, imponendo
a ciascuno dei suoi muscoli il movimento necessario per
mettere in piedi il suo corpo pesante, gravato da un cumulo
di pensieri vecchi nella mente che diventano carne, carico
duro da portare. Percorre a tentoni la distanza che lo separa
dalla finestra, socchiude l'imposta con cautela per non ferire
gli occhi gonfi di tormentosa insonnia e una luce pallida va
a richiamare alla realtà ogni angolo della stanza: il letto con
il suo gorgo di lenzuola attorcigliate, l'armadio con l'anta
difettosa sempre socchiusa, sedie contro la parete
coperte di vestiti e il lungo piano da lavoro polveroso con
sopra barattoli di colore, pennelli secchi, fogli.

In un tempo precedente è stato un pittore stimato anche se
il favore degli altri non lo ha mai compiaciuto o illuso del tutto.

Ora per lo più passa il tempo, teme la notte perché non
prende sonno se non per brevi momenti, detesta il giorno,
perché trascorre senza motivo, ora dopo ora, mentre tutti gli
uomini si adoprano per riempirlo di significati e di scopi.

Inizia un'altra giornata senza idee, senza vita, senza di lui.

(Solo chi si è visto nascere di nuovo in un oggetto, in un suono,
in un tratto pensato e quindi lasciato al mondo affinché lo conservi o
lo seppellisca, conosce la desolazione di non sapere più ripetere
l'incanto, il disagio di essere respinto lontano da sé).

I mesi diventano la somma di giorni vuoti, le sue mani,
prima così sicure sulla tela, indugiano in futili attività o tentano
dei tratti fasulli, imitazione caricaturale di qualcosa su fogli bianchi
che lo accusano come specchi.

Si veste ed esce per le strade della città, sfiora le persone, le guarda
viaggiare sui loro binari invisibili, galleggiare nel suono crescente
dei rumori. Mangia, camminando, qualcosa di comprato senza scegliere
ed è già iniziato il pomeriggio quando si chiude alle spalle la porta di casa.

E' settembre, il mese in cui nelle giornate serene la luce bagna
il mondo, diventa fluida e si infiltra nelle stanze, aumentando i volumi
degli oggetti e trasformando i colori in un richiamo ammaliante di sirene.

Vorrebbe prendere quella luce e farla scorrere tra le sue mani, gioco
in cui era maestro. Vuota di seguito due tazze di caffè e fissa gli occhi
sul fondo dove galleggiano nelle ultime gocce dei corpuscoli scuri,
accenna un sorriso assente al pensiero che essi possano nascondere
verità segrete o stralci di futuro da decifrare. E' ancora assorto e come
distratto mentre bagna la punta del suo indice destro nella tazza come
in un calamaio e traccia col dito linee morbide su di un foglio
dimenticato sul tavolo. Ripete il gesto più volte ricercando un
colore più scuro e intenso oppure più tenue e sfumato, torna
sulle linee già segnate, le spande col polpastrello, le piega come vuole.
L'espressione amara del suo viso si scioglie nello sforzo impercettibile
delle labbra contratte, non sente il rumore della tazza in pezzi
sul pavimento dello studio, urtata da un gesto più brusco.

Prende una matita grossa con cui va a ricavare i dettagli suggeriti dalle linee brune e aromatiche. E' passato un tempo che non saprebbe dire quando allontana da sé il foglio, rovescia la testa all'indietro e chiude gli occhi per un lungo momento per poi osservare con sospetto ciò che è nato dalla carta. Ha un corpo piccolo e contorto, appena abbozzato, allo stadio embrionale, dal quale si sviluppa una grossa testa non perfettamente rotonda con pochi lunghi capelli ravviati da un lato. Naso e bocca si uniscono in una protuberanza del tutto simile a un grosso becco ricurvo, ma gli occhi di chi osserva la strana creatura non possono a lungo evitare di cadere nei suoi occhi, vuoti ma ironici, ambigui, maligni e vagamente osceni. La sfumatura marrone chiaro del caffè dà loro un brillio ipnotico. L'essere muove al ribrezzo e ad una pena infinita, c'è qualcosa di profondamente umano e triste in quel povero viso cattivo. Non ha braccia né gambe ma pare strisciare o dondolarsi nel tentativo di riunirsi al suo creatore. Il pittore è turbato ma si sente improvvisamente leggero, come un convalescente appena uscito da un brutto malanno. Si versa un'altra tazza di caffè e scrive con il suo tratto nervoso in fondo al disegno: autoritratto.

ANCARANI VIOLA